

Esistenze e forma

Kierkegaard e Hegel nella tesi magistrale di Alessandro Palombi

Una tesi di laurea è una forma? Non c'è letteratura critica di un qualche significato che se ne occupi, che io conosca. Quando si è discusso d'una sua possibile abolizione ben di rado si è superata la questione del valore del titolo di studio e della utilità in riferimento al lavoro - ai mercati dei lavori e delle professioni, immaginando che questo solo meriti attenzione per chi intrapreso un corso di studi giunga a concluderlo con una tesi; niente su cosa questo lavoro apprendistato di ricerca può significare nel percorso di formazione di chi lo compia. Istruttiva in tal senso la guida di Umberto Eco su come fare una tesi di laurea, fece epoca per quel che era, un sussidio. Per non dire del rituale, la discussione delle tesi, diverso certo per sedi e discipline, mai però che si veda nelle tesi uno specchio della disciplina, la seduta di laurea niente più solitamente che un rito di passaggio. Disinnesco di quanto ad una tesi sarebbe proprio: una verifica di conoscenze acquisite, il percorso per giungervi, lo stato pubblico della disciplina; quanto vi si deposita della tensione fra il linguaggio disciplinare mediato dal docente e l'esperienza concreta, riflessa in linguaggio comune di chi compiuta la ricerca ne è portatore. Perché dunque magistrale? perché soltanto di secondo livello? ha lo stesso significato del capo d'opera che una volta in fabbrica l'apprendista ad un tornio o ad altre macchine era chiamato a realizzare? Pensieri, per introdurre la presentazione che, grato alla ospite direttrice di *bct* propongo della tesi di Alessandro Palombi; gratitudine per l'invito a me rivolto e per l'ospitalità che la biblioteca ha offerto a Alessandro per i suoi studi e i servizi e le occasioni formative.

Percorso di formazione non comune quello di Palombi, ne è stata parte non piccola una scelta che ha mutato il corso della sua vita e della sua formazione, la scelta di interrompere i suoi studi di matematica a favore della filosofia. Ho conosciuto Alessandro anni addietro, studiava logica, laurea triennale a Bologna *Alma Mater* e di molto altro certo anche si occupava, storia in specie, medioevale. Poche frequentazioni, assidue, talvolta soggiorni lunghi di lavoro per sostenersi agli studi; ho viaggiato con lui più volte in altre parti d'Italia, per seminari più spesso. Di ritorno da un seminario che si era tenuto a Napoli, nel corso di una discussione a più voci, espresse l'intenzione di iscriversi alla Facoltà di Filosofia. A sconsigliarlo uno studioso di filosofia della scienza. Non bastò. Per la sua prima laurea ha studiato un dialogo giovanile di Leibniz, il *Placidius Philalethi*. Se sia stata questa esperienza a suggerirgli la mossa d'apertura per la laurea magistrale non so dire; esperienza che gli è stata certamente utile per questa sua nuova ricerca su Kierkegaard e Hegel. Nomi immani, Kierkegaard e Hegel, tanto vasta la materia, che dir vasta è poco, chiara la sua strategia nell'affrontarla - autori e letteratura secondaria. Alessandro ne ha ridotto l'impatto impostando il confronto nel riferimento privilegiato al più giovane fra i due, lo sfidante, Kierkegaard. Dirò per chi più giovane ora qui siede nelle ultime file che il rapporto di Kierkegaard con Hegel costituisce un intrico particolarissimo, di qui anche l'interesse della tesi. Maestro certo Hegel, discepolo, lo sia stato, Kierkegaard, come si è talvolta con maestri dei quali si prende la lingua per distanziarsene. Così, scelto Kierkegaard, la prima abilità di Alessandro ricercatore è consistita nell'isolare un tempo della vita e della produzione di Kierkegaard e in questa stagione due picchi, e per ciascuno di essi due opere capitali *Aut aut* e *Stadi sul cammino della vita*, per il secondo *Timore e tremore* e *La ripresa*. Molti dei presenti conoscono *Aut aut*, è libro di straordinaria ricchezza, l'eros e non solo questo il motivo centrale, che tanti sono i temi e le figure, empiriche, letterarie, speculative. Kierkegaard ironista che come farà altrove inventa maschere per parlare del concreto della sua esistenza e illustrare i percorsi d'una vita, la sua. Esteta e uomo di fede, abitava a Copenaghen una città ricca di tanti traffici. Contano i traffici anche per chi come lui viva appartato e in rovelli. Suo padre era pastore di una chiesa riformata. Conteranno molto per

Kierkegaard, chiesa e città, almeno quanto il suo amore per Regine, amore ricambiato e cui Kirkegaard si sottrasse.

Kierkegaard non ha incontrato Hegel di persona. Hegel moriva a Berlino nel '31, Kierkegaard ha viaggiato due sole volte nel '41 a nel '43 a Berlino, sono gli anni delle opere scelte da Palombi.

E ora, per dar seguito a questo divagare, una storia. Una notte di fine secolo in Germania, il secolo è il Settecento, nel cortile del collegio d'una piccola città tre seminaristi alzano un albero lo adornano e vi danzano intorno. Danzavano i tre il loro entusiasmo per qualcosa di cui quell'albero, un albero della libertà era segno, qualcosa che stava avvenendo poco lontano da Tubinga la sede del seminario, l'evento era la rivoluzione, che in Francia stava scuotendo il Paese e da Parigi infiammava tutta Europa. I tre seminaristi : Hegel, Schelling, Hoelderlin. Nomi che vorrei proporre come la traccia della speculazione filosofica che Alessandro studia nella sua tesi, la Rivoluzione francese quale nei suoi decorsi in vario modo toccherà l'Europa. Non furono lodati i tre dello Stift per quel loro entusiasmo, fitto e saldo il loro rapporto in scambi che hanno messo a prova gli storici e in difficoltà non poche volte i filologi nell' assegnare all'uno o all'altro dei tre gli scritti di quel periodo, scambi di pensieri, poesie, piani di opere e informazioni, queste ultime per lo più ricerca di un lavoro - preferibilmente da precettore nelle case di ricche famiglie aristocratiche o borghesi. Si ritrovarono i tre, passati non molti anni a Jena, divenuta un centro straordinario di attrazione intellettuale: qui si incontrarono gli Schlegel e altri romantici e scienziati di diverse scuole e fedi. L'ardore di Fichte, il grande fascino di Schiller, l'olimpica distanza di Goethe. Riservato, discosto nella sua Koenisberg, Emmanuel Kant il maestro che della età che l'aveva preceduto, l'Illuminismo aveva tentato il bilancio. Bilancio che ora da più parti si vedeva sottoposto a critiche, più pungente fra le altre quelle di Fichte. Forniva Fichte un impianto nuovo per domande non nuove: Chi sono io, perché sono qui ? a reimpostare le domande che Kant aveva tradotto per chiunque : come agire, come pensare, cosa sperare. Chi di voi fra adolescenza e prima giovinezza non le ha poste a se stessi? Domande che ora ci si ingegnava di ridefinire a partire da un centro anche questo non nuovo, l'io. L' io, uno stato dico e mi scuso, l'ordinatore di quelle domande. Eco speculativa di quanto accadeva in Francia: gli stati generali, il re e la regina messi a morte, espropriate le chiese e i conventi, seminato il terrore fra gli stessi che quel sommovimento avevano sollevato, e che ora stava per passare di mano; mani destinate come presto si vide, quelle di Napoleone portatrici di ciò che lo aveva espresso - una nuova maniera di riprodurre il mondo e se stessi .

Preparata da non poco lavoro si assegna al 1806 la prima stesura di quello che sarà il grande edificio speculativo di Hegel la *Fenomenologia, dello spirito*; opera che si dà come compito di stabilizzare, assicurare certezza a questa in verità non del tutto nuova formazione con al suo centro l'io; formazione che a questa svolta si riconosce già incerta di sé; premessa di più matura restituzione al religioso di uno spazio proprio, alla innervazione speculative cioè del Cristianesimo nel corso storico del mondo. Caveremo dagli scritti jenesi di Hegel le quattro parole che ci faranno da guida nella lettura della tesi di Palombi. *Linguaggio e lavoro* dapprima, e poi altre due : *divenire* la prima, la quarta *passare*.

Presto Schelling e Hegel andranno in cattedra. Maestro riconosciuto Hegel a Berlino. Chiuso dopo una stagione fervidissima, in mite follia, ospite sulla torre del Neckar Hoelderlin. Hegel muore nel 31. Schelling a Berlino prenderà la cattedra che era stata di Hegel. Di Schelling Kierkegaard ascolterà le lezioni. Un seminario, vario il numero dei presenti, presenze in ogni caso significative. Era intervenuto qualcosa che aveva diviso gli hegeliani in due tendenze sinistra e destra, novità che toccherà accademia e sfera pubblica al tempo della Restaurazione e oltre la stessa ' Primavera dei popoli', il 1848, quando la borghesia riprenderà le armi. A Milano nelle quattro Giornate le armi il Confalonieri le darà al popolo ma le rifiuterà al popolaccio così che il popolaccio se le dovrà cercare da sé per farsi controparte alla borghesia.

Una novità in questa vicenda sommariamente esposta porta all'oggetto della tesi di Palombi, al confronto fra Kierkegaard e Hegel: l'Europa moderna, preso quanto tornava utile della impresa napoleonica, decide di non avere più bisogno del riferimento religioso per organizzare il proprio mantenersi e riprodursi. La sua stessa tentata autocomprensione nella coscienza dei colti e

nell'agire dei molti ne chiama in causa i fondamenti economici, sociali, religiosi. Questo il significato della polarizzazione in sinistra e destra hegeliana. Palombi si limita a registrare l'iscrizione fatta dal Loewith di Kierkegaard alla sinistra hegeliana, senza dare peraltro e giustamente alla cosa particolare rilievo. Per quanto ne abbia almeno per un aspetto a prima vista paradossale: ad avere conseguenze per la realizzazione della autocomprensione autonoma del moderno saranno figure della intellettualità cristiana si chiamino Bauer o Donoso, quest'ultimo nel '48 ambasciatore di Spagna a Berlino; intellettuali che avranno peso non inferiore se pure di minor rilievo rispetto a quanti si opponevano al mondo che le borghesie d'Europa avevano instaurato, la miseria e la degradazione che accompagnavano vistosi mutamenti nelle forme di vita. Erano credenti i quali dicevano niente più niente meno che la vita religiosa, Chiese incluse, bene si distinguesse dall'agire mondano. Cose avvenute in molte parti d'Europa, anche in Italia ancor più in Germania dove una parte significativa della intelligenza luterana spenderà le proprie energie in vista d'un trasporto del cristianesimo nel mondo moderno. Nomi autorevoli Adolf von Harnack e Karl Barth. Il monito: che non vi sia commistione fra trono e altare .

Kierkegaard scrittore e uomo di fede

Le opere, filosofiche o letterarie che siano, non si spiegano solo fidando nel contesto che le vide nascere, non solo a quel contesto si deve il loro esser nate. Un'opera, quando lo sia, è portatrice di significati che il tempo e la fortuna consegnano a chi quella opera legge, in essa è custodito un segno senza indirizzo e pure capace di illuminare la vicenda del tempo che a chi legge toccò in sorte. Così anche sarà per una tesi di laurea, la quale secondo il suo merito e per la sua stessa forma non rappresenta cosa diversa da qualsiasi altra opera.

E' parte delle scelte preliminari di Palombi l'aver eguagliato in Kierkegaard scrittore e uomo di fede. Scrittore e uomo di fede nel mezzo delle tempeste della Restaurazione. Non casualmente tanti tratti dell'ironia di Kierkegaard rimandano a Baudelaire, poeta quanto altri mai, se non il primo della Europa moderna. I suoi fiori del male sorgono da un mondo guastato, dicono delle città d'Europa di ieri, come di oggi, Baudelaire che ai suoi lettori si rivolge chiamandoli fratelli in ipocrisia, che parla della noia della città, dello stravolgimento percettivo di chi la abita. Ipocrisia è la parola dell'invettiva che Kierkegaard rivolge ai suoi concittadini, e in essa ha significato il riequilibrio che Palombi opera non solo nella scelta dei testi ma nella decisione di porre sullo stesso piano e trattare non separatamente i due momenti cui farà riferimento in *Aut aut* e *Stadi sul cammino della vita* come nelle opere mature *Timore e tremore* e *La ripresa*.

Mi sono state necessarie più letture per riconoscere la trama sottile che Palombi realizza nella trattazione. Negli *Stadi sul cammino della vita*, l'estetico l'etico la logica non sono soltanto momenti dell'esperienza immediata o pure anche regioni trascendentali di essa, sono materiali di una composizione. Alessandro non ha dimenticato gli studi matematici, ha disposto la ricognizione del confronto fra Kierkegaard e Hegel per coordinate, una verticale e una orizzontale ponendo sull'asse orizzontale il decorso empirico dell'esperienza, confidato a quella verticale il punto di fuga. Materiali in ogni caso, a disegnare una sorta di mappa trascendentale dell'esperienza nel suo dispiegarsi, movimento che Palombi seconda per passaggi o situazioni o silhouettes - silhouettes in *Aut aut* donna Elvira, certo non don Giovanni. Una sorta di stereoscopia, dalla quale chi legge viene catturato. Questa è però anche figura speculativa, l'impianto del paradosso, la via che del paradosso Alessandro delinea in Kierkegaard. Che cos'è il paradosso per Kierkegaard? Lo riassume con le parole di uno simile a lui, un poco di buono per alcuni, un dandy, prossimo a Baudelaire, d'una generazione più tarda, Oscar Wilde. *La via del paradosso è la via della verità. Per*

mettere a prova la realtà occorre vederla camminando sulla corda tesa. Ad intrecciare i fili della corda, le parole per le quali Kierkegaard istruisce il paradosso: interiorità scelta decisione volontà. Parole quasi comuni. Non per Kierkegaard, l'uomo di fede che ha bisogno dell'urto, del salto, che ha bisogno dell'Assoluto. La cosa che Hegel prometteva accertando e accertandosi dell'io, la cosa cui Kierkegaard mira facendo dell'interiorità il nocciolo dell'io e in essa la sua Rocca, pegno e promessa d'una vita vera. Allora che cosa nel pur necessario compromesso con il mondo e le sue occasioni, cosa farne della storia, della vita immediata? Questa è la corda tesa, un gesto, il gesto di annullare tutto per avere l'Eterno nella vita. Salvo, una volta che ci si sia sporti, non esserne tanto però sicuri, di qui poi per Kierkegaard la necessità della ripresa.

Il Kierkegaard di T.W. Adorno

La letteratura secondaria cui Palombi fa riferimento è vastissima e aggiornata; torna in mente un tratto di Alessandro, onnivoro, come sa chi lo ha visto in sala di consultazione in *bct*, sala di diversa saggistica, isolarsi da quanto gli accadeva tutt'intorno, servizio e brusio, e passare da libro a libro, da scaffale a scaffale. Palombi procede per sottolineature, il confronto con Hegel da parte di Kierkegaard è condotto per rimandi, talaltra per congetture. C'è una considerazione che bene si attaglia all'uso della letteratura secondaria, la così detta 'ricezione', nella sua formulazione più alta: sul significato che hanno le letture che di quell'opera si siano date nel tempo. Ad essa Palombi corrisponde non secondo una tematizzata evidenza ma scorciando e in particolare chiamando e chiedendo malleveria in passaggi significativi ad uno studioso importante di Kierkegaard, T. W. Adorno. Adorno intitola la sua tesi di ammissione alla docenza a Kierkegaard. L'anno 1929, titolo originale *Kierkegaard Kostrution des Aestetischen*, la traduzione in Italia, *Kierkegaard. Costruzione dell'estetico*, e nella fascia della sovracoperta: *Il primo libro sull'ontologia dell'esistenzialismo*. Il saggio si apre su un tema che per Kierkegaard ha importanza eminente - l'interiorità. L' *interieur*, scrive Adorno, ed è espresso il rimando a Walter Benjamin che ne aveva trattato in *Teoria del dramma barocco*. Del 1925 in Germania è la pubblicazione di *Teoria del dramma barocco*. Di *interieur* Adorno aveva parlato a Napoli anni prima, in vacanza con Krakauer incontrando Benjamin, ne dava notizia *en passant*, lui compositore, ad Alban Berg il suo maestro di composizione. L'*interieur* è la scena significata nell'io, campo della vita immediata e asserto speculativo che Hegel chiama a contesa a costruire dell'io stabilità e certezza. Non meno impegnativo del confronto di Adorno con Kierkegaard è quello di Adorno con Hegel .

Non diversamente da Kierkegaard si comporta con Hegel Adorno, che a Hegel prende categorie e figure d'impianto per contestarne l'esito idealistico. E si intenda pure per impianto la distanza da Kant che Hegel, in accordo con Fichte, ha maturato nel rifiuto della kantiana cosa in sé e della sua inconoscibilità. L'idea non è solo capacità di giudizio è anche nelle cose, aveva messo Hegel in chiaro; il concetto non è un 'segno' che rappresenti la cosa, circoscrive la cosa nel movimento proprio ad essa. Coscienza che gira intorno alla cosa, converrà Adorno. Del resto comune ad Hegel e a Adorno è il rifiuto mai revocato da entrambi di ogni conoscenza intuitiva, la marca più significativa della loro distanza da Schelling. Questo di Hegel terrà per sé Adorno e maturerà nel tempo nelle lezioni sulla dialettica e nelle opere della maturità. Circoscrivere è determinare, lingua e lavoro ne sono il medio, i mezzi: la lingua che mette in relazione gli uomini e non solo gli uomini fra loro, il lavoro in quanto si oggettiva in strumenti e macchine. Questo il contesto delle parole maturate da Hegel a Jena e riproposte nelle quattro voci poc'anzi.

Come sia : *Interiorità, Interieur, Innerlichkeit* significano, per quanto pure irriducibili l'una alle altre, il trasporto di una antica parola, *anima*.

E tanto basti per riconoscere le mozioni che guidano Adorno nel primo diffuso passaggio sull'*interieur* e il movimento che ne coglie il significato, affidato ad un'altra parola, divenuta poi chiave del moderno, già in Kierkegaard o in Baudelaire poi ripresa da Benjamin; parola tutt'altro che nuova anch'essa per essere stata al centro delle pratiche ermeneutiche legate alle religioni del Libro. La parola è: *allegoria*. Poco significativamente, nell'*Estetica* per quanto solo in apparenza, Hegel differenzia *allegoria* da *simbolo*, chiaro il significato di *allegoria* nelle maschere lavorate per esercizio d'ironia dal Kierkegaard scrittore. Chiave di questa mutazione dell'anima un'altra parola non usuale e divenuta d'uso comune come tratto proprio, caratterizzante del moderno e cifra del suo manifestarsi: *fantasmagoria*. Introdotto dalle parole *fantasmagoria* e *allegoria*, Adorno entrerà nella rocca dell'interiorità kierkegaardiana.

L'allegorico non è il riflesso della merce nelle coscienza , la merce è la coscienza. Così Adorno che intende la allegoria come le condizioni medie in cui vengono a trovarsi le persone e le cose nel loro riprodursi a mezzo merci.

Chi incuriosito voglia saperne oltre questo fin troppo rapido tratto, veda in Adorno la parte che apre il suo *Kierkegaard*. Mi limiterò a riferire una circostanza della quale sono in debito con la lettura della tesi di Alessandro. Dico di un libro di piccolo formato ripreso per l'occasione, l'autore Karl Marx, gruppo di appartenenza sinistra hegheliana, la parola *allegoria* è nell'ultima frase dell'ultima pagina di *La questione ebraica*, anno di pubblicazione 1846. Walter Benjamin non conosceva Marx al tempo della stesura del saggio sul dramma barocco. Marx, nel '46 quando scrive sulla questione ebraica, non aveva ancora messo mano al "Capitale".

Una via alla emancipazione del moderno alla sua autocomprensione autonoma è anche la secolarizzazione del religioso, cui darà mano l'esercizio utilissimo e assai diffuso al giorno d'oggi nel vagabondaggio dei colti fra le rovine del teologico – come se Dio fosse ancora fra noi, non significando più che la vittoria di Benedetto Croce e il suo non potersi non dire cristiano. Nell'un caso e nell'altro si tratta di prolungamento legittimatorio. Ad esorcizzare ciò che Nietzsche non aveva mancato di denunciare, lo scandalo della croce, la morte in croce di un profeta ebraico e quanto a partire da, sulla sua morte è stato edificato. Fino ad Hegel, che del cristianesimo innesta il disegno redentivo nella vicenda storica del servo e del signore figura illustrativa della costruzione del moderno - rappresentato nel servo il borghese come classe. Figura cui lo stesso Nietzsche, ma anche Adorno saranno debitori nella loro pur divergente anamnesi del mondo moderno. Da quell'innesto riuscirà velato il contenuto del sacrificio ancora oggi, né più solo nelle pieghe del tempo. Consentite, ad ammenda della ellitticità, che qui io consegna in forma di domanda ciò che questo incontro mi auguro maturi: Che relazione c'è fra situazione allegorica e sacrificio? Avesse mai la situazione allegorica, l'anima farcita di merci, nel sacrificio la chiave del suo permanere nell'Occidente moderno?

Del resto non era sacrificio? non sacrificava a se stesso Kierkegaard nel toglierle le cose del mondo, delle quali pure l'esteta o il mancato padre di famiglia aveva subito il fascino? cose delle quali l'uomo di fede sapeva la vanità, poi che si tolse di sotto i piedi la scala dove aveva issato Abramo e il Tritone e Agnese e Giobbe; non era un levare un sia pure incerto piedistallo a se stesso per avere rinunciato a sposare Regine, annientato il momento etico - compresi rifiuto e ragioni del rifiuto? Un gesto. I mozartiani Cherubino, l'ermafrodito, spazio indeterminato dell'eros; Papageno, tutto natura e inclinazione matrimoniale; don Giovanni infine, insediato don Giovanni nel sopramondo dell'idea? Un gesto, come il confronto con Hegel, come il questionare di Giobbe

o di Giona con il loro Dio o il non farlo di Abramo. Abramo che rimase fermo nella sua fede quando sellato l'asino e presi gli strumenti del sacrificio, la legna il coltello e il silenzio, si avviò, compagno a lui su per la montagna di Moriah. Giacobbe, il figlio che Dio gli aveva ordinato di sacrificare. Moriah, montagna del sacrificio e figura del paradosso. Vano è il mondo e pure necessario. Era invecchiato Abramo sacrificato il capro – passava lì per caso, il capro? No di certo, era stato il suo Signore a sostituirlo, Abramo non ha dubbi, non ne hanno le Scritture, invecchiato mentre il figlio restituito gli cammina accanto di ritorno da Moriah. E più profonde la disperazione e la rassegnazione di cui pure si fa divisa Kierkegaard in *Timore e tremore* e nella *Ripresa*. Desultori la scelta, la decisione, la volontà indurita del cavaliere della fede Soren Kierkegaard e il salto che avrebbero dovuto assicurargli l'Eterno.

Si lascia prendere per mano, cerca la malleveria in Adorno, Palombi a commento del passaggio. Puntuale la citazione a pg 206 della tesi : “ Dio e io non possiamo parlare insieme, non abbiamo una lingua comune “. Puntuale nella stessa pagina il rinvio a Adorno circa la doppia riflessione in Kierkegaard . Come poco avanti l'obiezione circa la interiorità priva di oggetto.

Cosa guadagna Adorno? la distanza da Kierkegaard, del quale denuncia un regresso al mito; da Hegel, cogliendone il tratto paradossale per cui avendo introdotto la storia come criterio di realtà, la storia volga in rassicurazione nel suo divenire come effettuale sviluppo per gradi, fino alla sua stessa estinzione; depotenziate, si aggiungerà, nelle figure del servo e del signore le determinatezze non spente di linguaggio e lavoro. Poche coordinate di un movimento autonomo rispetto a quanto ha diviso e divide i critici pro o contra Kierkegaard, pro o contra Hegel, Adorno fa proprio l'impulso a salvare nel fenomeno il contenuto di verità, lettura o squadernarsi storico dei significati contenuti nella cosa stessa.

Del giovane Luka'cs

Aveva un altro mentore, Adorno oltre Benjamin Tanto più sorprende che Palombi si sia tenuto alla opera tarda di György Luka'cs. Sorprende il rilievo concesso a *Distruzione della ragione*, per quanto si abbia ragioni a sufficienza per riconoscere nell'irrazionalismo denunciato da Luka'cs e cui il Luka'cs maturo ascrive Kierkegaard ciò che ha comportato per le borghesie europee la 'Primavera dei popoli', il 1948; un ripiegamento e gli esiti complementari del positivismo e dell'irrazionalismo nelle sue diverse configurazioni, da Comte ad Heidegger. Sorprende che Palombi abbia potuto trascurare il Luka'cs giovane, Luka'cs ventenne che alla sua prima prova fissa del suo tempo l'ora nella memorabile ricostruzione del dramma moderno; con straordinaria concisione : la storia scivola sulla vita senza lasciare traccia. E ancora di più il Luka'cs di *L'anima e le forme*, raccolta di saggi per casi distinti dove si mescolano le esistenze e le forme, nei destini di autori e personaggi, materia d'uno fra questi l'amore di Kierkegaard per Regine e la morte di lui.

Di un Socrate sentimentale la sua battaglia per salvare l'amore di Regine, diviso Kierkegaard fra l'amore per Dio e l'amore per Regine. Scava nel gesto Luka'cs per coglierlo al punto conclusivo della vicenda vissuta e narrata della sua vita. *Morì quando era il momento giusto di morire quando e come voleva* Pure Luka'cs non crede che la morte ne abbia fatto un martire *E morì, ma con la sua morte ogni interrogativo era rimasto aperto* - la battaglia contro il cristianesimo degli ipocriti quanto la vicenda di Regine, per non dire dell'altra con suo padre.

Dove ha inizio la psicologia, cessa la monumentalità , il gesto cui Kierkegaard affidava l'univocità di se stesso si sgretola. E' tragedia vivere ciò che non si può vivere? Il paradosso non colma la distanza dalla

tragedia, per quanto Kg distingue fra la tragedia classica e quella dei moderni, che tragedia intende la sua ragguagliandola a quella di Antigone.

Fra tutti i regni quello della ragioni dell'anima , il regno della psicologia , è il più intimamente instabile e il più privo di consistenza - dirà Luka'cs altrove, solo questo è da credere consente al grande saggista di riconoscere la fedeltà come il contenuto proprio della storia di Soren e Regine.

Non nel saggio su Kierkegaard si troverà ciò che di Kierkegaard in *l'Anima e le forme* era giunto a maturazione, chiusa la stagione della tragedia classica e incerta quella del moderno. Il saggio sulla forma del saggio apre il libro, che *Metafisica della tragedia* conclude. C'è nel saggio un'altra figura, eco lontana o coincidenza occasionale non so dire, dell' Abramo di Kierkegaard, quanto dell'Abramo di Hegel. E' Saul - *il quale era partito per cercare le asine di suo padre e trovò un regno , così- prosegue Luka'cs - il saggista, che sa cercare realmente la verità, raggiungerà alla fine del suo cammino la meta non ricercata, la vita.* Il giovane Luka'cs esecutore del lascito kierkegaardiano e figura chiave dell'esistenzialismo novecentesco. E Kierkegaard risuona ad ogni passo in questo saggio, ma più profondo il senso del distacco - *Il saggio moderno ha perduto lo sfondo esistenziale che dava energia a Platone e ai mistici e non ha più il dono della fede ingenua nel valore del libro e in ciò che c'è da dire su di esso.* Non minore per questo il compito dettato dall'impulso alla verità, e il dovere del giudizio - per poco che sia dato al saggista: *offrire soltanto spiegazioni di poesie altrui e nel migliore dei casi dei propri concetti.*

Ma proprio nell'ironia istitutrice del giudizio - non conversazione conviviale, né scienza - Luka'cs ha riconosciuto ciò che è proprio del saggio. Nel percorso che porta al giudizio ha toccato il nocciolo formale dell'operare del saggista. *Il saggio è un tribunale , ma ciò che è essenziale (....) non è la sentenza ma il processo di giudizio .* La premessa gnoseologica a *Teoria del dramma barocco* ne raccoglierà il significato. 'Trattato' chiama Benjaminj il saggio. Il processo, un riprendere lì dove la esposizione si interrompe. 'Dramma e tragedia' si intitola il capitolo d'apertura del *Dramma barocco tedesco*. Nel passaggio da una estetica normativa ad una critica la questione della tragedia e del tragico ha avuto la sua bella parte.

Che sia stato Saul a portare fino a noi la eco di Abramo? l'Abramo di Kierkegaard quanto quello di Hegel che in Abramo aveva posto la differenza fra cristianesimo ed ebraismo, religione l'uno della Legge, l'altra dell'Amore e dunque imposta della conciliazione in terra del divino. Preistoria dell'impulso sistemico comune a Hegel e a Kierkegaard. Ma ecco nella trama dei rimandi, dalla inquietudine che vena il lavoro di Alessandro, levarsi l'ombra del terzo del seminario, Hoelderlin e con Hoelderlin venire in luce chiara la distanza fra i tre seminaristi a Tubinga.

L'entusiasmo una volta comune si è attenuato e lui, Hoelderlin, il poeta che aveva provato l'epica in versi nella prima stesura d'Iperione e poi lo stesso Iperione volto in romanzo, cerca ora la luce del sud, in Sicilia dove incontra Empedocle, cittadino di Agrigento e sciamano. In apertura la scena del lutto, Empedocle è solo, a lui è venuto meno il legame con la natura che finora ne aveva sostenuto le forze, l'*ev kai pan* il fuoco del giovanile entusiasmo del poeta. Il dramma di Empedocle comincia in *medias res*, e dalla sua stessa debolezza l'anelito alla ricongiunzione con quanto lo aveva abbandonato. Per tre volte Hoelderlin tenta il dramma di Empedocle, ripensa la eredità dell'antico e la distanza da esso, la distanza delle idee dal mondo delle cose e la problematica ricongiunzione con esse. Traduce *l'Edipo, l'Antigone* e ragiona su Sofocle per sparse e densissime note tecniche e considerazioni storico filosofiche, ripresa e incremento di quanto aveva affidato all'amico Boehlendorff cui aveva scritto della necessità di rivolgersi al *proprio* per riconoscere *l'altro* storico nel tempo e nello spazio, Platone o l'Oriente, spazio del lutto per un mondo disertato dagli dei. *Peccato nero* il titolo che Jean Marie Straub ha dato al terzo Empedocle, un torso.

La via del tragico era sbarrata. L'aveva tentata Schelling per primo che aveva visto nella morte dell'eroe della tragedia sciogliersi dalle antiche potenze l'uomo del nuovo mondo; poi ritrattando,

assicurandosi della scissione, la separazione da quelle stesse forze della natura che a Empedocle avevano recato le insegne del lutto, trasvalutate in potenze da sempre disponibili, costitutive per l'io. Allo stesso modo e diverso itinerario Hegel che aveva sciolto il nesso di storia e tragedia in epica, tale nella - come dire - parabola del servo e del signore l'operare del servo, il borghese che al godimento del signore saprà opporre la potenza dello strumento che si oggettiva in mondo. Riconciliate nella chiusa della *Fenomenologia* le potenze ctonie dal voto della dea che manda assolto Oreste e istituisce l'Aeropago, la istituzione giuridica della città. Holderlin rimane inconciliato lì dove la prova della tragedia classica lo aveva portato.

Kinesis

E' comprensibile la trepidazione con la quale Palombi prepara la clausola che chiude la tesi e che ha posto sotto il segno della Kinesis aristotelica svolta a partire dall'argomentazione avversa ad Hegel del Trendelenburg e fatta propria da Kierkegaard con riguardo alla libertà storica. In discussione il rapporto fra logica e storia e la riserva circa la introduzione della storia nella logica: che sia cioè la storia ad imprimere il movimento del pensiero quale si svolge in processo storico universale. Lasciamo che la logica se la sbrighi da sé - sembra convenire Palombi, che precisa : *Dunque ci si trova di fronte a due strutture di pensiero molto simili, due modi di intendere la dialettica che pongono però diversamente i loro presupposti da un lato lo spirito che si manifesta nella storia universale, contro la riflessione individuale del soggetto esistente .*

Palombi sembra qui prendere le parti del Kirkegaard, ha lasciato cadere la riserva sistemica che Adorno riconosceva comune ai due per confidarla ad *un impegno etico fortificato dalla religione*. Non sarà una attenuazione della 'interiorità', ma non ne viene pregiudicato anche ciò che intende sottoscrivere, la evidenza che soggetto della decisione sia comunque un qualcuno, concreto in carne ed ossa? Perché - scrive Palombi - sua è *la decisione con la quale si conquista se stessi*.

Ma scioglie questo la questione dell'inizio? dove si origina l'impulso che muove ad agire, ciò che il movimento interrompe? la questione cioè del cominciamento e dell'arresto? Non è la questione del cominciamento anche quello dell'arresto? Non viene qui pregiudicato il medio, la articolazione in scienze di linguaggio e lavoro, la loro effettualità, come metodica per la facoltà di attenzione, quale ne sia in chiunque la forma che la fa manifesta?

L'*in medias res* dell'Empedocle di Hoelderlin è figura propria al cominciamento, anche però dell'arresto, in questo è rotto il fluire del divenire: vale la pena ricordare come sia dovuta a Hoelderlin la formulazione in lemma di *divenire e trapassare*. Non disgiunti, non disgiungibili, una modulazione ritmica la 'e ' che li unisce. Di Hoelderlin *Das Werden im Vergehen*, le parole che Benjamin introduce nella premessa gnoseologica al *Dramma barocco tedesco*, senza alcuna enfasi, senza alcuna enfasi come nel giovane Luka'cs, al quale le aveva prese.

Si riconoscerà altro allora nell'accostamento, nel riferire dello Hegel di Jena, della prima e quarta delle parole distinte *divenire e passare* ; l'ambivalenza cioè del *passare*. E dunque come il *passare* in Hegel si presti come tratto apologetico dell'esistente, cui non da ora ci si è confortati fidando in un progrediente sviluppo evolutivo. Come cioè *passare* valga *passare in giudicato*. e dunque prolungamento della istanza sacrificale.

Questo solleva l'inciso di Palombi sulla *kinesis* limitandola al nesso di Fenomenologia e Logica in Hegel. Nella attenuazione dell'interiorità che deve far conto di un dispositivo etico sostenuto da

convinzione religiosa, Alessandro pregiudica anche ciò che pure intende sottoscrivere, la evidenza che soggetto della decisione sia comunque qualcuno.

Hoelderlin nell'*Empedocle* sospende il corso del divenire quanto il suo arresto ad una soglia non altrimenti interrogabile. Cioè al limite kantiano, alla inconoscibilità del noumeno. Hoelderlin non intende cicatrizzare la scissione, diversamente da Hegel che tenendosi al corso delle cose, in ciò che muove la storia reintroduce il destino nel divenire.

Nell'*Empedocle*, nella impossibilità di chiuderne la vicenda in tragedia, Hoelderlin aveva preso nota che il nocciolo ardente del fuoco celeste l'*ev kai pan* già presagito in Iperione non era più. Il *kai*, la particella che riuniva l'uno e il tutto aveva ceduto il posto ad un'altra particella il *tò* come qui in *bct* si illustra nella programmaticamente approssimata, come pare, riesecuzione della *Scuola di Atene* del Crisostomi, l'*ev kai*, diventa *en tò* – uno, il - l'uno. Così nel lutto di Hoelderlin trova eco la composizione di Grecia e Gerusalemme guadagnata al cristianesimo da Filone sette secoli dopo. Nella distanza abolita dell'idea platonica, il *logos* da figura di relazione si fa sostanza. Ma non è lo sfero del mondo classico.

Una straordinaria tensione tiene Hoelderlin negli scritti che accompagnano il lavoro intorno a Sofocle, ad *Antigone* e a *Edipo*. Annunciato da Tiresia si apriva un'altra scena il mondo selvaggio dei morti, cui Hoelderlin si accosta di nient'altro disponendo se non del sapere delle forme, della loro produzione e trasmissibilità, portate in interrogabile mitezza dalla lingua, la parola che vedrà tinta del rosso, il ritorno del fuoco celeste, l'istanza escatologica mai venuta meno, il percorso lustrale annunciato all'amico, il volgersi al proprio, all'Esperia - il nome holderliniano di Europa, condizione per riconoscere la voce dell'estraneo: Oriente o altro che sia a tagliarti il cammino.

Nella scena che Tiresia introduce, nei morti lo sguardo si rivolge al passato, come al futuro, nella morte, l'apologetica del moderno. Il *passare* di Hegel porta questa ambivalenza. Che il giovane Luka'cs ripercorre per stazioni da *L'anima e le forme* a *Storia e coscienza di classe*, dove lo ha incontrato Adorno quando nel suo *Kierkegaard* ha invitato a riconoscere nell'allegorico, come condizione che ancora ci definisce, il feticismo della merce, ciò che Luka'cs, l'esponente più lucido dell'esistenzialismo, non più giovane pensò di ritrattare.

Conseguita la docenza Adorno nel '32 terrà a Francoforte un seminario sulla *Teoria del teatro barocco*, per quel suo lavoro a Benjamin era stata negata la docenza, ma è ai due maestri Luka'cs e Benjamin che egli rende l'omaggio assegnando per quanto poco verosimile l'uno al millenarismo, la attesa della secondo discesa del Cristo e la irruzione apocalittica nella modalità del chiliasmo, l'altro all'eschaton e all'attesa ebraica del Messia. Ma qui conviene fermarsi per rendere a Palombi il penultimo omaggio, lo preceda consentite una infrazione.

Testimonianza

Si sono incontrati ch'eran ragazzi ancora, una mattina,
quella dice il poeta che circonda la giovinezza.
Parlavano d'ogni cosa salvo che delle loro vite,

parole e silenzi e persuasioni,
dal bordo tutto crepe d'una vita differita.
Si scambiarono anche lettere di incoraggiamento,
e l'uno giurò all'altro
l'importanza della mano, del silenzio della tecnica e del corpo.

Disposti tuttavia all'ascolto e presaghi
dal pozzo della vita differita.

Trascrivo
non c'è vita vera nella falsa
trascrivo, se mai altri verranno,
Non c'è vita vera se non nella falsa

Il disappunto

Cerco di verificare in quanto ho scritto ciò che ho pensato, nell'ascolto ciò che ho detto, rileggo la ultima pagina di Palombi la proposta che fa sua di una complementarità fra Kierkegaard e Hegel , la concretezza dell'uno, l'ampiezza sistematica dell'altro, Alessandro forte di una evidenza che a decidere è sempre ancora un singolo, uomo o donna concreti.

Ma cosa ne è della decisione quando le scale che Kierkegaard s'era tolto da sotto i piedi, le condizioni d'una scelta dai piedi e dalla mente di tutti vengano a tutti tolte? Quando gli eventi si vanno mangiando l'Essere, e con essi lo stesso servizio filosofico. Il servizio filosofico è passato di mano, da quando è condotto da pubblicitari?

Ma questa non è Maren, non è sfuggito a Palombi la constatazione del bambino testone, il disappunto di chi non riconosce la figura amata che ora gli si presenta. Come agire, cosa mette conto conoscere, è dato ancora sperare? Le grandi questioni Kant le aveva pur tradotte. Sono le domande che Alessandro scegliendo la filosofia e preferendo questa alla matematica, aveva posto ai filosofi.

Non era contento della tesi che avrebbe discusso a giorni, una parte però gli pareva ben riuscita, le pagine che ora ognuno potrà cercare per suo conto. Non sono più sicuro del mio primo dissenso circa la complementarità fra Kierkegaard e Hegel. Ho aggiunto un punto dubitativo ad una delle tante citazioni riportate in ' Testimonianza' - possa mai riuscire per tessitura di materiali altrui. Ed altre citazioni aggiungerò grato ad Alessandro per la sua tesi, perchè meglio rilevi l'indice storico cui egli ha allacciato la sua esistenza e ne ha cercato la forma. *La forma la voce con la quale il saggista rivolge la sua domanda alla vita* - ancora dal giovane Luka'cs .

Un salto, voglio dire, o qualcosa che gli somiglia, più precisamente un superamento dell'esistenzialismo filosofico sulla sua stessa base, questo l'indice storico. Come se il semisecolo dell'età dell'Essere sia mutato permanendo in una età nuova: l'età dell'Immanenza .

- *Fate fate*, affida Goethe a Mefistofele l'ammaestramento del giovane che voglioso di fare si è presentato a Faust per chiedere consiglio; *fate, particolarizzando* - la punta polemica di Goethe indirizzata ad Hegel suo corrispondente e amico; e il monito: *perderete il vivente*.

Al vivente si è sostituita la vita, nuda, nella immanenza dei corpi, il corpo, la terra di mezzo della nuova assicurazione, ricetta della natura e della sua potenza, questa ora come altra volta assicurazione previa, l'età dell'immanenza espansa, l'interregno anarchico come la presagì Giorgio Caproni, che seppe pure parlarci della giovinezza, un poeta nel tempo che ci è dato. Rimangono di Alessandro gli appunti su Hilbert e Frege, il piano di uno studio da affrontare con altri su Cardano e la proporzione, a ricomporre l'itinerario della sua formazione Ma è *somiglianza* la parola che scioglie nell'arresto l'ambivalenza del *passare*. Come in un ritratto, la somiglianza a se stessi in un altro ordine.

(Ps. Ringrazio Marisa D'Ulizia e Marco Celentano per avere letto quanto ho scritto e avermi consigliato)